

SENOFONTE

APOLOGIA DI SOCRATE

1. Di Socrate, poi, mi sembra giusto ricordare anche le decisioni che prese, dopo essere stato citato in giudizio, riguardo alla difesa e alla conclusione della propria vita. Anche altri hanno già scritto su questo argomento, e tutti sono riusciti a ricreare la superbia delle sue parole: e da ciò risulta evidente che Socrate parlò realmente in questo modo. Ma il fatto che ormai egli, per se stesso, considerasse la morte più desiderabile della vita, non lo hanno mostrato con sufficiente chiarezza, e di conseguenza la sua superbia appare insensata. 2. Tuttavia Ermogene, figlio di Ipponico, che era suo discepolo, ha riferito su questo soggetto in modo tale da fare apparire la superbia del suo parlare in accordo con il suo pensiero. Egli infatti racconta d'aver detto, vedendolo impegnato a discutere di qualunque argomento piuttosto che parlare del suo processo: 3. «Non sarebbe opportuno, Socrate, che tu esaminassi anche quel che dovrai dire in tua difesa?». E Socrate rispose: «Non ti sembra che io abbia trascorso l'intera vita preparando la mia difesa?». «Come?» domandò lui. «Perché ho trascorso tutta la mia vita senza commettere alcuna ingiustizia, e credo che questa sia la miglior preparazione della propria difesa»? 4. L'altro riprese: «Ma non vedi che i tribunali ateniesi, ingannati dai discorsi, hanno spesso fatto morire uomini che non avevano commesso alcuna ingiustizia, mentre spesso hanno prosciolti i colpevoli, commossi da un discorso o sedotti dalla grazia dell'oratore?». «Per Zeus!» disse «sono già due volte che il demone mi si oppone mentre m'accingo a mettere mano alla mia difesa!». 5. Poiché Ermogene osservò: «È straordinario quello che dici», Socrate rispose: «Ritieni davvero che sia un fatto straordinario che anche il dio ritenga meglio che io ora muoia? Non sai che fino a oggi non avrei potuto concedere a nessun uomo d'aver vissuto meglio di me? Sapevo - ed è la cosa più dolce - di avere trascorso con pietà e giustizia l'intera mia esistenza, e di conseguenza consideravo me stesso con grande stima, e scopro che coloro che mi frequentavano provavano gli stessi sentimenti nei miei confronti. 6. Ora, io so che se avvanzerò ancora negli anni dovrò necessariamente subire i mali della vecchiaia - vedere peggio, sentirci meno, comprendere con difficoltà, dimenticare con facilità quel che si è appreso. Se mi accorgessi della mia decadenza e dovessi rimproverare me stesso, come potrei» disse «vivere ancora con gioia? 7. E forse» aggiunse «anche il dio, nella sua benevolenza, mi offre la possibilità non solo di concludere la vita a un'età opportuna, ma anche nel modo più agevole. Se ora verrò condannato, infatti, è evidente che mi sarà possibile morire nel modo che è giudicato più facile da coloro che si intendono di tale questione, che crea meno problemi per i nostri cari, e che fa ricordare con più rimpianto chi muore. Quando dietro di sé non si lascia nessun ricordo vergognoso e spiacevole nell'anima dei presenti ma ci si spegne con un corpo incolume e un'anima capace di amare, come si potrebbe non essere oggetto di rimpianto? 8. Giustamente gli dèi si opposero allora» disse «alla preparazione del mio discorso, quando sembrava che dovessimo cercare in ogni modo gli argomenti adatti a evitare la condanna. Se fossi riuscito in questo, è evidente che, invece di una rapida interruzione della vita, avrei preparato a me stesso una fine tra le sofferenze della malattia o della vecchiaia, nella quale confluisce ogni disgrazia, senza alcun conforto. 9. Per Zeus,» disse «Ermogene! Non mi prenderò certo a cuore una sorte di questo genere, ma se dovrò offendere i giudici illustrando loro i benefici che ritengo di aver ricevuto dagli dèi e dagli uomini, e l'opinione che ho di me stesso, sceglierò di morire piuttosto che continuare a vivere indegnamente elemosinando una vita peggiore della morte».

10. Aveva preso questa risoluzione, disse Ermogene. Poiché i suoi avversari lo avevano accusato di non riconoscere gli dèi che la città riconosceva e di introdurre invece nuove divinità, e di corrompere i giovani, presentatosi in tribunale disse: 11. «Io, o giudici, mi stupisco di Meleto per questo fatto, in primo luogo: in quale modo egli può sapere e affermare che io non riconosco gli dèi che la città riconosce? Perché tutti quelli che erano presenti potevano ben vedermi compiere sacrifici nelle feste comuni e sui pubblici altari, e anche lo stesso Meleto avrebbe potuto, se avesse voluto.

12. E le nuove divinità, come potrei introdurle dicendo che mi si rivela una voce divina che mi indica quel che si deve fare? Anche coloro che interpretano le grida degli uccelli o le parole degli uomini traggono indizi dalle voci! Qualcuno vorrà forse negare che i fulmini siano una voce, o che costituiscono il più grande presagio? E la sacerdotessa che siede sul tripode, a Delfi, non comunica anche lei gli oracoli divini per mezzo della voce? **13.** Certo, il fatto che il dio conosca il futuro e lo riveli a chi desidera, tutti lo credono e lo affermano, e anch'io lo sostengo. Ma, mentre gli altri chiamano "uccelli" e "parole", "presagi" e "indovini" ciò che fornisce degli avvertimenti, io lo chiamo "divinità", e ritengo, così chiamandolo, di parlare con più verità e spirito religioso di coloro che attribuiscono la potenza divina agli uccelli. E posso fornire questa prova del fatto che io non mento a danno del dio: pur avendo rivelato i consigli del dio a molti dei miei amici, non è mai risultato che io abbia mentito».

14. I giudici, nel sentire queste parole, diedero segni di scontento, gli uni perché non credevano a quello che era stato detto, gli altri per invidia del fatto che egli ottenesse dagli dèi più di quanto essi stessi non ottenessero, e Socrate riprese: «Su, ascoltate anche il resto, perché chi di voi lo desidera creda ancor meno al fatto che gli dèi mi onorano dei loro favori! Una volta che Cherefonte, a Delfi, in presenza di molti testimoni, interrogò l'oracolo al mio riguardo, Apollo rispose che non c'è nessun uomo più libero, più giusto e più saggio di me».

15. I giudici, naturalmente, sentendo queste parole manifestarono ancora di più il loro scontento, e Socrate continuò: «Ma, o giudici, a proposito di Licurgo, il legislatore dei Lacedemoni, l'oracolo del dio ha detto cose molto più importanti che non sul mio conto. Si racconta infatti che, mentre Licurgo faceva il suo ingresso nel tempio, egli lo apostrofasse così: "Mi chiedo se io debba chiamarti dio o uomo". Non mi ha paragonato a un dio, ma ha giudicato che io fossi di molto superiore agli altri uomini. In ogni caso, non prestate fede al dio su questi argomenti così come capita, ma esaminate punto per punto quel che ha detto il dio. **16.** Conoscete qualcuno che sia meno schiavo di me dei piaceri fisici? Un uomo che sia più liberale di me, che non voglio accettare da nessuno né un dono né una paga? Chi potreste credere a buon diritto più giusto di un uomo che è così contento di quello che possiede da non aver bisogno di nulla che non sia suo? Chi potrebbe non definire ragionevolmente saggio un uomo che, come me, da quando ha cominciato a comprendere quel che viene detto non ha mai tralasciato, secondo le sue possibilità, di indagare e di apprendere che cosa sia il bene? **17.** E del fatto che i miei sforzi non fossero vani, non vi sembra che sia prova il fatto che molti concittadini che desideravano la virtù, e molti stranieri, scegliersero, tra tutti, di essere miei discepoli? E quale spiegazione daremo al fatto che tutti sanno che io non possiedo ricchezze per ricambiare, e tuttavia molti desiderano farmi dei doni? E che neppure una persona pretende che io le sia grato per i suoi benefici, ma molti ammettono di dovermi della riconoscenza? **18.** E che ai tempi dell'assedio, mentre tutti gli altri versavano lacrime sul proprio destino, io non incontravo maggiori difficoltà a vivere rispetto a quando la città era al massimo del suo splendore? E che gli altri si procurano al mercato le delizie più costose, mentre io riesco a trarle, senza spese - e più piacevoli delle loro - dalla mia anima? E se nessuno potesse confutarmi, a proposito di quanto ho detto riguardo alla mia persona, dimostrando che sto mentendo, come potrebbe non essere giusto che io venga lodato dagli dèi e dagli uomini? **19.** E tuttavia, Meleto, tu dici che io, che vivo in questo modo, corroppo la gioventù? Certo, noi sappiamo bene di che genere siano i difetti dei giovani. Tu allora dicci se conosci qualcuno che, per opera mia, da pio sia diventato empio; da assennato, tracotante; da regolato, dissipatore; da sobrio, ubriacone; da energico, molle, o schiavo di qualche altro brutto piacere». **20.** «Ma per Zeus!» disse Meleto «conosco dei giovani che tu hai convinto a credere a te piuttosto che ai loro genitori!» «Ne convengo» disse Socrate «se si tratta dell'educazione, perché si sa che mi sono interessato di questo. Riguardo alla salute, gli uomini danno retta più ai medici che ai genitori. E certo nelle assemblee tutti gli Ateniesi prestano fede più agli oratori che fanno proposte sensate che ai parenti. Non scegliete forse come strateghi - al posto dei padri e dei fratelli e anche, per Zeus, di voi stessi - gli uomini che credete più accorti nelle questioni militari?» «È così, Socrate,» disse Meleto «e ciò costituisce un vantaggio e una norma». **21.** «E non ti sembra allora ben strano» proseguì Socrate «che nelle altre faccende gli uomini migliori siano non solo posti su un piano di

parità, ma anche onorati più degli altri, mentre io, per il fatto d'essere ritenuto da alcuni il migliore in ciò che costituisce il bene supremo per gli uomini - l'educazione - devo affrontare grazie a te un processo capitale?».

22. Molte altre cose, naturalmente, sono state dette da Socrate e dagli amici che hanno parlato in suo favore. Io però non mi preoccupo di riferire tutto quel che fu detto nel processo, ma mi basta dimostrare che Socrate da un lato si sforzava di non macchiarsi di empietà contro gli dèi e di non apparire ingiusto nei confronti degli uomini, **23.** dall'altro che non riteneva di dover supplicare di non morire, ma anzi credeva che per lui fosse ormai il momento opportuno per porre fine alla vita. E che fosse di questo avviso divenne ancora più evidente nel momento in cui fu votata la sua condanna. In primo luogo, quando fu invitato a proporre la propria pena, non lo fece e non permise agli amici di farlo, ma aggiunse che proporre una pena sarebbe stato l'atto di chi riconosceva di essere colpevole. Inoltre, quando i suoi amici decisero di farlo fuggire dal carcere, non li seguì, ma sembrò prendersi gioco di loro domandando se conoscessero, fuori dell'Attica, qualche luogo inaccessibile alla morte.

24. Quando il giudizio fu concluso, Socrate disse: «Eppure, giudici, gli uomini che hanno istruito i testimoni, dicendo loro che dovevano spergiurare e testimoniare il falso contro di me, e quelli che hanno creduto loro, devono necessariamente essere consapevoli d'aver commesso una grande empietà e una grande ingiustizia. Ma io, perché mai dovrei essere più umile ora di quanto non lo fossi prima della condanna, dal momento che non sono risultato colpevole di nessuna delle colpe che mi sono state imputate? Non sono mai stato visto sacrificare a nuove divinità o giurare sul loro nome o nominare altri dèi, al posto di Zeus, di Era e degli dèi che a loro si accompagnano. **25.** E come avrei potuto corrompere i giovani abitandoli alla fermezza e alla semplicità? Quanto ai delitti per i quali è prevista la pena di morte - sacrilegio, furto nelle abitazioni, asservimento di uomini liberi, tradimento contro la città -, neppure i miei avversari hanno affermato che io sia colpevole di una di queste azioni. Di conseguenza, mi sembra degno di stupore come io sia potuto sembrarvi responsabile di un'azione meritevole d'essere punita con la morte. **26.** Non certo per il fatto di morire ingiustamente devo essere meno fiero: ciò costituisce un'ignominia non per me, ma per coloro che mi hanno condannato. Mi consola anche l'esempio di Palamede, che morì in modo simile al mio: e ancor oggi offre motivo a componimenti poetici molto più belli di quanto non faccia Odisseo, responsabile della sua ingiusta morte. E so che il tempo futuro e il passato saranno testimoni del fatto che io non ho mai commesso ingiustizia nei confronti di alcuno, né l'ho reso peggiore di quel che fosse, ma che ho fatto del bene alle persone che hanno parlato con me, insegnando gratuitamente il bene, per quel che ho potuto».

27. Dopo aver parlato in questo modo, se ne andò, lieto nello sguardo, nel contegno e nell'incendere, in perfetto accordo con le sue parole. Quando si accorse che coloro che lo seguivano erano in lacrime, disse: «Che cosa succede? Avete cominciato a piangere ora? Non sapete che è da quando sono nato che la natura ha decretato la mia morte? Se morissi prima del tempo, quando ancora i beni abbondano, è evidente che sia io che i miei cari dovremmo affliggerci; ma se concludo la mia esistenza quando soltanto miserie mi attendono, io credo che voi dovrete essere lieti pensando alla mia sorte felice».

28. Un certo Apollodoro, che si trovava presente ed era un ardente amico di Socrate, ma per il resto un uomo semplice, disse: «Ma io, Socrate, non posso sopportare di vederti morire ingiustamente!». Si dice che Socrate, accarezzando gli la testa, gli abbia risposto: «Mio caro Apollodoro, preferiresti vedermi morire giustamente piuttosto che ingiustamente?», e che abbia nel contempo sorriso.

29. Si racconta che, vedendo passare Anito, abbia detto: «Quest'uomo è pieno di orgoglio per il fatto d'essere la causa della mia morte, come se avesse compiuto un'azione grande e nobile, poiché io dissi, vedendo che la città gli rendeva i più grandi onori, che non doveva insegnare al figlio il mestiere del cuoiaio. Che persona miserabile!» disse. «Non sembra sapere che di noi due il vincitore è quello che ha compiuto le azioni più utili e più belle per tutto il tempo a venire. **30.** Ma» proseguì «ci sono alcuni personaggi ai quali Omero ha attribuito, nel dissolversi dell'esistenza, la preco-

gnizione degli avvenimenti futuri; e anche io voglio fare qualche profezia. Ho frequentato per breve tempo il figlio di Anito, e mi è sembrato che la sua anima non fosse priva di vigore, e di conseguenza affermo che non continuerà nell'occupazione servile che il padre gli ha predisposto, ma, per il fatto di non avere un degno consigliere, cadrà in qualche vergognosa passione, e andrà avanti di molto sulla strada del vizio». **31.** Nel dire queste parole, non mentì: il giovane, preso gusto per il vino, non smise di bere né di giorno né di notte, e alla fine risultò del tutto inutile sia per la propria città, sia per gli amici, sia per se stesso. Anito, per quanto ormai morto, gode ancora di cattiva reputazione per la pessima educazione impartita al figlio e per la propria malvagità.

32. Socrate, elogiando se stesso in tribunale, si attirò l'antipatia dei giudici e li predispose ancor più a condannarlo. Mi sembra però che abbia incontrato una sorte voluta dagli dèi, poiché ha abbandonato la parte più dolorosa dell'esistenza e ha trovato la più facile delle morti. **33.** Dimostrò la forza della sua anima, poiché dopo aver compreso che era meglio per lui morire che continuare a vivere, come non era mai stato ostile ai piaceri della vita così non divenne debole di fronte alla morte, ma l'attese e l'accolse gioiosamente.

34. E io, considerando la saggezza e la nobiltà di quell'uomo, non posso non ricordarmi di lui, né, ricordandomene, fare a meno di lodarlo. E se una di quelle persone che aspirano alla virtù ha potuto frequentare qualcuno più utile di Socrate, io lo ritengo un uomo degno di essere definito beato più di ogni altro.

Textus:

Xenophontis opera omnia.

Tomus V: Minor Works.

ed. E. C. Marchant,

Oxford: Clarendon Press 1920

[1] Σωκράτους δὲ ἄξιόν μοι δοκεῖ εἶναι μεμνησθαι καὶ ὡς ἐπειδὴ ἐκλήθη εἰς τὴν δίκην ἐβουλεύσατο περὶ τε τῆς ἀπολογίας καὶ τῆς τελευτῆς τοῦ βίου. γεγράφασι μὲν οὖν περὶ τούτου καὶ ἄλλοι καὶ πάντες ἔτυχον τῆς μεγαληγορίας αὐτοῦ· ὧι καὶ δῆλον ὅτι τῷ ὄντι οὕτως ἐρρήθη ὑπὸ Σωκράτους. ἀλλ' ὅτι ἤδη ἑαυτῷ ἠγεῖτο αἰρετώτερον εἶναι τοῦ βίου θάνατον, τοῦτο οὐ διεσαφήνισαν· ὥστε ἀφρονεστέρα αὐτοῦ φαίνεται εἶναι ἢ μεγαληγορία. [2] Ἐρμογένης μέντοι ὁ Ἴππονίκου ἐταῖρός τε ἦν αὐτῷ καὶ ἐξήγγειλε περὶ αὐτοῦ τοιαῦτα ὥστε πρέπουσαν φαίνεσθαι τὴν μεγαληγορίαν αὐτοῦ τῇ διανοίᾳ. ἐκεῖνος γὰρ ἔφη ὁρῶν αὐτὸν περὶ πάντων μᾶλλον διαλεγόμενον ἢ περὶ τῆς δίκης εἰπεῖν· [3] Οὐκ ἐχρῆν μέντοι σκοπεῖν, ὧ Σώκρατες, καὶ ὁ τι ἀπολογήσῃ; τὸν δὲ τὸ μὲν πρῶτον ἀποκρίνασθαι· Οὐ γὰρ δοκῶ σοι ἀπολογεῖσθαι μελετῶν διαβεβιωκένας; ἐπεὶ δ' αὐτὸν ἐρέσθαι· Πῶς; Ὅτι οὐδὲν ἀδικὸν διαγεγένημαι ποιῶν· ἦνπερ νομίζω μελέτην εἶναι καλλίστην ἀπολογίας. [4] ἐπεὶ δὲ αὐτὸν πάλιν λέγειν· Οὐχ ὁρᾷς τὰ Ἀθηναίων δικαστήρια ὡς πολλάκις μὲν οὐδὲν ἀδικούντας λόγῳ παραχθέντες ἀπέκτειναν, πολλάκις δὲ ἀδικούντας ἢ ἐκ τοῦ λόγου οἰκτίσαντες ἢ ἐπιχαρίτως εἰπόντας ἀπέλυσαν; Ἀλλὰ ναὶ μὰ Δία, φάναι αὐτόν, καὶ δις ἤδη ἐπιχειρήσαντός μου σκοπεῖν περὶ τῆς ἀπολογίας ἐναντιοῦταί μοι τὸ δαιμόνιον. [5] ὡς δὲ αὐτὸν εἰπεῖν· Θαυμαστὰ λέγεις, τὸν δ' αὖ ἀποκρίνασθαι· Ἡ θαυμαστὸν νομίζεις εἰ καὶ τῷ θεῷ δοκεῖ ἐμὲ βέλτιον εἶναι ἢ δὴ τελευτᾶν; οὐκ οἶσθα ὅτι μέχρι μὲν τοῦδε οὐδενὶ ἀνθρώπων ὑφείμην <ἂν> βέλτιον ἐμοῦ βεβιωκένας; ὅπερ γὰρ ἡδιστόν ἐστιν, ἠίδειν ὁσίως μοι καὶ δικαίως ἅπαντα τὸν βίον βεβιωμένον· ὥστε ἰσχυρῶς ἀγάμενος ἐμαυτὸν ταῦτα ἠῦρισκον καὶ τοὺς ἐμοὶ συγγιγνομένους γινώσκοντας περὶ ἐμοῦ. [6] νῦν δὲ εἰ ἔτι προβήσεται ἢ ἡλικία, οἶδ' ὅτι ἀνάγκη ἔσται τὰ τοῦ γήρωσ ἐπιτελεῖσθαι καὶ ὁρᾶν τε χεῖρον καὶ ἀκούειν ἥττον καὶ δυσμαθέστερον εἶναι καὶ ὧν ἔμαθον ἐπιλησμονέστερον. ἂν δὲ αἰσθάνωμαι χεῖρων γινόμενος καὶ καταμέμφωμαι ἐμαυτόν, πῶς ἂν, εἰπεῖν, ἐγὼ ἔτι ἂν ἠδέως βιοτεύοιμι; [7] ἴσως δέ τοι, φάναι αὐτόν, καὶ ὁ θεὸς δι' εὐμένειαν προξενεῖ μοι οὐ μόνον τὸ ἐν καιρῷ τῆς ἡλικίας καταλῦσαι τὸν βίον, ἀλλὰ καὶ τὸ ἦι ῥᾶιστα. ἂν γὰρ νῦν κατακριθῆμι μου, δῆλον ὅτι ἐξέσται μοι τῇ τελευτῇ χρῆσθαι ἢ ῥᾶιστη μὲν ὑπὸ τῶν τούτου ἐπιμεληθέντων κέκριται, ἀπραγμονεστάτη δὲ τοῖς φίλοις, πλεῖστον δὲ πόθεν ἐμποιοῦσα τῶν τελευτώντων. ὅταν γὰρ ἄσχημον μὲν μηδὲν μηδὲ δυσχερὲς ἐν ταῖς γνώμαις τῶν παρόντων καταλείπηται <τις>, ὑγιὲς δὲ τὸ σῶμα ἔχων καὶ τὴν ψυχὴν δυναμένην φιλοφρονεῖσθαι ἀπομαραίνεται, πῶς οὐκ ἀνάγκη τοῦτον ποθεινὸν εἶναι; [8] ὀρθῶς δὲ οἱ θεοὶ τότε μου ἠναντιοῦντο, φάναι αὐτόν, τῇ τοῦ λόγου ἐπισκέψει ὅτε ἐδόκει ἡμῖν ζητητέα εἶναι ἐκ παντὸς τρόπου τὰ ἀποφευκτικά. εἰ γὰρ τοῦτο διεπραξάμην, δῆλον ὅτι ἠτοιμασάμην ἂν ἀντὶ τοῦ ἤδη λῆξαι τοῦ βίου ἢ νόσοις ἀλγυνόμενος τελευτῆσαι ἢ γῆραι, εἰς ὃ πάντα τὰ χαλεπὰ συρρεῖ καὶ μάλα ἔρημα τῶν εὐφροσυνῶν. [9] μὰ Δί', εἰπεῖν αὐτόν, ὧ Ἐρμογένες, ἐγὼ ταῦτα οὐδὲ προθυμήσομαι, ἀλλ' ὅσων νομίζω τετυχηκένας καλῶν καὶ παρὰ θεῶν καὶ παρ' ἀνθρώπων, καὶ ἦν ἐγὼ δόξαν ἔχω περὶ ἐμαυτοῦ, ταύτην ἀναφαίνων εἰ βαρυνῶ τοὺς δικαστάς, αἰρήσομαι τελευτᾶν μᾶλλον ἢ ἀνελευθέρως τὸ ζῆν ἔτι προσαιτῶν κερδᾶναι τὸν πολὺ χεῖρω βίον ἀντὶ θανάτου. [10] οὕτως δὲ γνόντα αὐτὸν ἔφη [εἰπεῖν], ἐπειδὴ κατηγορήσαν αὐτοῦ οἱ ἀντίδικοι ὡς οὖς μὲν ἢ πόλις νομίζει θεοὺς οὐ νομίζοι, ἕτερα δὲ καινὰ δαιμόνια εἰσφέρει καὶ τοὺς νέους διαφθείροι, παρελθόντα εἰπεῖν· [11] Ἀλλ' ἐγὼ, ὧ ἄνδρες, τοῦτο μὲν πρῶτον θαυμάζω Μελήτου, ὅτωι ποτὲ γνοὺς λέγει ὡς ἐγὼ οὖς ἢ πόλις νομίζει θεοὺς οὐ νομίζω· ἐπεὶ θύοντά γέ με ἐν ταῖς κοιναῖς ἐορταῖς καὶ ἐπὶ τῶν δημοσίων βωμῶν καὶ οἱ ἄλλοι οἱ παρατυγχάνοντες ἐώρων καὶ αὐτὸς Μέλητος, εἰ ἐβούλετο. [12] καινὰ γε μὴν δαιμόνια πῶς ἂν ἐγὼ εἰσφέροιμι λέγων ὅτι θεοῦ μοι φωνὴ φαίνεται σημαίνουσα ὅ τι χρὴ ποιεῖν; καὶ

γὰρ οἱ φθόγγοις οἰωνῶν καὶ οἱ φήμαις ἀνθρώπων χρώμενοι φωναῖς δήπου τεκμαίρονται. βροντὰς δὲ ἀμφιλέξει τις ἢ μὴ φωνεῖν ἢ μὴ μέγιστον οἰωνιστήριον εἶναι; ἢ δὲ Πυθοῖ ἐν τῷ τρίποδι ἰέρεια οὐ καὶ αὐτὴ φωνῆι τὰ παρὰ τοῦ θεοῦ διαγγέλλει; [13] ἀλλὰ μέντοι καὶ τὸ προειδέναι γε τὸν θεὸν τὸ μέλλον καὶ τὸ προσημαίνειν ὧ βούλεται, καὶ τοῦτο, ὥσπερ ἐγὼ φημι, οὕτω πάντες καὶ λέγουσι καὶ νομίζουσιν. ἀλλ' οἱ μὲν οἰωνούς τε καὶ φήμας καὶ συμβόλους τε καὶ μάντις ὀνομάζουσι τοὺς προσημαίνοντας εἶναι, ἐγὼ δὲ τοῦτο δαιμόνιον καλῶ, καὶ οἶμαι οὕτως ὀνομάζων καὶ ἀληθέστερα καὶ ὀσιώτερα λέγειν τῶν τοῖς ὄρνεσιν ἀνατιθέντων τὴν τῶν θεῶν δύναμιν. ὥς γε μὴν οὐ ψεύδομαι κατὰ τοῦ θεοῦ καὶ τοῦτ' ἔχω τεκμήριον· καὶ γὰρ τῶν φίλων πολλοῖς δὴ ἐξαγγελίας τὰ τοῦ θεοῦ συμβουλευμάτα οὐδεπώποτε ψευδάμενος ἐφάνην. [14] ἐπεὶ δὲ ταῦτα ἀκούοντες οἱ δικασταὶ ἐθορύβουν, οἱ μὲν ἀπιστοῦντες τοῖς λεγομένοις, οἱ δὲ καὶ φθονοῦντες, εἰ καὶ παρὰ θεῶν μειζόνων ἢ αὐτοῖς τυγχάνοι, πάλιν εἰπεῖν τὸν Σωκράτην· Ἄγε δὴ ἀκούσατε καὶ ἄλλα, ἵνα ἔτι μᾶλλον οἱ βουλόμενοι ὑμῶν ἀπιστῶσι τῷ ἐμῷ τετιμῆσθαι ὑπὸ δαιμόνων. Χαιρεφῶντος γάρ ποτε ἐπερωτῶντος ἐν Δελφοῖς περὶ ἐμοῦ πολλῶν παρόντων ἀνεῖλεν ὁ Ἀπόλλων μηδένα εἶναι ἀνθρώπων ἐμοῦ μῆτε ἐλευθεριώτερον μῆτε δικαιότερον μῆτε σωφρονέστερον. [15] ὥς δ' αὖ ταῦτ' ἀκούσαντες οἱ δικασταὶ ἔτι μᾶλλον εἰκότως ἐθορύβουν, αὐθις εἰπεῖν τὸν Σωκράτην· Ἀλλὰ μείζω μὲν, ὧ ἄνδρες, εἶπεν ὁ θεὸς ἐν χρησμοῖς περὶ Λυκούργου τοῦ Λακεδαιμονίου νομοθετήσαντες ἢ περὶ ἐμοῦ. λέγεται γὰρ εἰς τὸν ναὸν εἰσιόντα προσεῖπεῖν αὐτόν· Φροντίζω πότῃρα θεὸν σε εἶπω ἢ ἄνθρωπον. ἐμὲ δὲ θεῶι μὲν οὐκ εἶκασεν, ἀνθρώπων δὲ πολλῶι προέκρινεν ὑπερφέρειν. ὅμως δὲ ὑμεῖς μηδὲ ταῦτ' εἰκῆ πιστεύσητε τῷ θεῶι, ἀλλὰ καθ' ἐν ἕκαστον ἐπισκοπεῖτε ὧν εἶπεν ὁ θεός. [16] τίνα μὲν γὰρ ἐπίστασθε ἦττον ἐμοῦ δουλεύοντα ταῖς τοῦ σώματος ἐπιθυμίαις; τίνα δὲ ἀνθρώπων ἐλευθεριώτερον, ὃς παρ' οὐδενὸς οὔτε δῶρα οὔτε μισθὸν δέχομαι; δικαιότερον δὲ τίνα ἂν εἰκότως νομίσατε τοῦ πρὸς τὰ παρόντα συνηρμοσμένου, ὥς τῶν ἀλλοτρίων μηδενὸς προσδεῖσθαι; σοφὸν δὲ πῶς οὐκ ἂν τις εἰκότως ἄνδρα φήσειεν εἶναι ὃς ἐξ ὅτουπερ ξυνιέναι τὰ λεγόμενα ἠρξάμην οὐπώποτε διέλειπον καὶ ζητῶν καὶ μανθάνων ὃ τι ἐδυνάμην ἀγαθόν; [17] ὥς δὲ οὐ μάτην ἐπόνουν οὐ δοκεῖ ὑμῖν καὶ τὰδε τεκμήρια εἶναι, τὸ πολλοὺς μὲν πολίτας τῶν ἀρετῆς ἐφιεμένων, πολλοὺς δὲ ξένων, ἐκ πάντων προαιρεῖσθαι ἐμοὶ ξυνεῖναι; ἐκείνου δὲ τί φήσομεν αἴτιον εἶναι, τοῦ πάντας εἰδέναι ὅτι ἐγὼ ἦκιστ' ἂν ἔχοιμι χρήματα ἀντιδιδόναι, ὅμως πολλοὺς ἐπιθυμῶ ἐμοὶ τι δωρεῖσθαι; τὸ δ' ἐμὲ μὲν μηδ' ὑφ' ἐνὸς ἀπαιτεῖσθαι εὐεργεσίας, ἐμοὶ δὲ πολλοὺς ὁμολογεῖν χάριτας ὀφείλειν; [18] τὸ δ' ἐν τῇ πολιορκίᾳ τοὺς μὲν ἄλλους οἰκτίρειν ἑαυτούς, ἐμὲ δὲ μηδὲν ἀπορώτερον διάγειν ἢ ὅτε τὰ μάλιστα ἢ πόλις ἠδὲ δαιμόνει; τὸ δὲ τοὺς ἄλλους μὲν τὰς εὐπαθείας ἐκ τῆς ἀγορᾶς πολυτελεῖς πορίζεσθαι, ἐμὲ δὲ ἐκ τῆς ψυχῆς ἄνευ δαπάνης ἠδίους ἐκείνων μηχανᾶσθαι; εἴ γε μὴν ὅσα εἶρηκα περὶ ἐμαντοῦ μηδεὶς δύναται ἂν ἐξελέγξαι με ὥς ψεύδομαι, πῶς οὐκ ἂν ἤδη δικαίως καὶ ὑπὸ θεῶν καὶ ὑπ' ἀνθρώπων ἐπαινοίμην; [19] ἀλλ' ὅμως σὺ με φήεις, ὦ Μέλητε, τοιαῦτα ἐπιτηδεύοντα τοὺς νέους διαφθεῖρειν; καίτοι ἐπιστάμεθα μὲν δήπου τίνες εἰσὶ νέων διαφθοραὶ· σὺ δὲ εἰπέ εἴ τίνα οἶσθα ὑπ' ἐμοῦ γεγενημένον ἢ ἐξ εὐσεβοῦς ἀνόσιον ἢ ἐκ σώφρονος ὑβριστῆν ἢ ἐξ εὐδαιμόνου πολυδάπανον ἢ [ὥς] ἐκ μετριοπότου οἰνόφλυγα ἢ ἐκ φιλοπόνου μαλακὸν ἢ ἄλλης πονηρᾶς ἠδονῆς ἠττημένον. [20] Ἀλλὰ ναὶ μὰ Δί', ἔφη ὁ Μέλητος, ἐκείνους οἶδα οὐδὲ σὺ πέπεικας σοὶ πείθεσθαι μᾶλλον ἢ τοῖς γειναμένοις. Ὅμολογῶ, φάναι τὸν Σωκράτην, περὶ γε παιδείας· τοῦτο γὰρ ἴσασι ἐμοὶ μεμεληκός. περὶ δὲ ὑγείας τοῖς ἰατροῖς μᾶλλον οἱ ἄνθρωποι πείθονται ἢ τοῖς γονεῦσι· καὶ ἐν ταῖς ἐκκλησίαις γε πάντες δήπου οἱ Ἀθηναῖοι τοῖς φρονιμώτατα λέγουσι πείθονται μᾶλλον ἢ τοῖς προσήκουσιν. οὐ γὰρ δὴ καὶ στρατηγοὺς αἰρεῖσθε καὶ πρὸ πατέρων καὶ πρὸ ἀδελθῶν, καὶ ναὶ μὰ Δία γε ὑμεῖς πρὸ ὑμῶν αὐτῶν, οὐδὲν ἠγῆσθε περὶ τῶν πολεμικῶν φρονιμωτάτους εἶναι; Οὕτω γάρ, φάναι τὸν Μέλητον, ὧ Σώκρατες, καὶ συμφέρι καὶ νομίζεται. [21] Οὐκοῦν, εἰπεῖν τὸν Σωκράτην θαυμαστὸν καὶ τοῦτό σοι δοκεῖ εἶναι, τὸ ἐν μὲν ταῖς ἄλλαις πράξεσι μὴ μόνον ἰσομοιρίας τυγχάνειν τοὺς κρατίστους, ἀλλὰ καὶ προτετιμῆσθαι, ἐμὲ δέ, <ὅτι> περὶ τοῦ μεγίστου ἀγαθοῦ ἀνθρώποις, περὶ παιδείας, βέλτιστος εἶναι ὑπὸ τινῶν προκρίνομαι, τούτου ἕνεκα θανάτου ὑπὸ σοῦ διώκεσθαι; [22] Ἐρρήθη μὲν δῆλον ὅτι τούτων πλείω ὑπὸ τε αὐτοῦ καὶ τῶν συναγορευόντων φίλων αὐτῷ. ἀλλ' ἐγὼ οὐ τὰ πάντα εἰπεῖν τὰ ἐκ τῆς δίκης ἐσπούδασα, ἀλλ' ἤρκεσέ μοι δηλῶσαι ὅτι Σωκράτης τὸ μὲν μῆτε περὶ θεοῦ ἀσεβῆσαι μῆτε περὶ ἀνθρώπων ἄδικος φανῆναι περὶ παντὸς ἐποιεῖτο· [23] τὸ δὲ μὴ ἀποθανεῖν οὐκ ὤιετο λιπαρητέον εἶναι, ἀλλὰ καὶ καιρὸν ἤδη ἐνόμιζεν ἑαυτῷ τελευτᾶν. ὅτι δὲ οὕτως ἐγίγνωσκε καταδηλότερον ἐγένετο, ἐπειδὴ καὶ ἡ δίκη κατεψηφίσθη. πρῶτον μὲν γὰρ

κελευόμενος ὑποτιμᾶσθαι οὔτε αὐτὸς ὑπετιμήσατο οὔτε τοὺς φίλους εἶασεν, ἀλλὰ καὶ ἔλεγεν ὅτι τὸ ὑποτιμᾶσθαι ὁμολογοῦντος εἶη ἀδικεῖν. ἔπειτα τῶν ἐταίρων ἐκκλέψαι βουλομένων αὐτὸν οὐκ ἐφείπετο, ἀλλὰ καὶ ἐπισκῶψαι ἐδόκει ἐρόμενος εἶ που εἰδεῖν τι χωρίον ἔξω τῆς Ἀττικῆς ἔνθα οὐ προσβατὸν θανάτωι.

[24] Ὡς δὲ τέλος εἶχεν ἡ δίκη, εἰπεῖν αὐτόν· Ἄλλ', ὦ ἄνδρες, τοὺς μὲν διδάσκοντας τοὺς μάρτυρας ὡς χρή ἐπιπορκοῦντας καταμυθεομαρτυρεῖν ἐμοῦ καὶ τοὺς πειθομένους τούτοις ἀνάγκη ἐστὶ πολλὴν ἑαυτοῖς συνειδέειν ἀσέβειαν καὶ ἀδικίαν· ἐμοὶ δὲ τί προσήκει νῦν μείον φρονεῖν ἢ πρὶν κατακριθῆναι, μηδὲν ἐλεγχθέντι ὡς πεποίηκά τι ὧν ἐγράψαντό με; οὐδὲ γὰρ ἔγωγε ἀντὶ Διὸς καὶ Ἑρᾶς καὶ τῶν σὺν τούτοις θεῶν οὔτε θύων τισὶ καινοῖς δαίμοσιν οὔτε ὁμνῶν οὔτε νομίζων ἄλλους θεοὺς ἀναπέφηνα. [25] τοὺς γε μὴν νέους πῶς ἂν διαφθείροιμι καρτερίαν καὶ εὐτέλειαν προσεθίζων; ἐφ' οἷς γε μὴν ἔργοις κεῖται θάνατος ἢ ζημία, ἱεροσυλῖαι τοιχωρυχίαι, ἀνδραποδίσει, πόλεως προδοσίαι, οὐδ' αὐτοὶ οἱ ἀντίδικοι τούτων πρᾶξαι τι κατ' ἐμοῦ φασιν. ὥστε θαυμαστὸν ἔμοιγε δοκεῖ εἶναι ὅπως ποτὲ ἐφάνη ὑμῖν τοῦ θανάτου ἔργον ἄξιον ἐμοὶ εἰργασμένον. [26] ἀλλ' οὐδὲ μέντοι ὅτι ἀδίκως ἀποθνήσκω, διὰ τοῦτο μείον φρονητέον· οὐ γὰρ ἐμοὶ ἀλλὰ τοῖς καταγνοῦσι τοῦτο αἰσχρὸν [γὰρ] ἐστὶ. παραμυθεῖται δ' ἔτι με καὶ Παλαμῆδης ὁ παραπλησίως ἐμοὶ τελευτήσασ· ἔτι γὰρ καὶ νῦν πολλὸν καλλίους ὕμνους παρέχεται Ὀδυσσεῶς τοῦ ἀδίκως ἀποκτείναντος αὐτόν· οἶδ' ὅτι καὶ ἐμοὶ μαρτυρήσεται ὑπὸ τε τοῦ ἐπιόντος καὶ ὑπὸ τοῦ παρεληλυθότος χρόνου ὅτι ἠδίκησα μὲν οὐδένα πώποτε οὐδὲ πονηρότερον ἐποίησα, εὐηργέτουν δὲ τοὺς ἐμοὶ διαλεγόμενους προῖκα διδάσκων ὅτι ἐδυνάμην ἀγαθόν. [27] εἰπὼν δὲ ταῦτα μάλα ὁμολογουμένως δὴ τοῖς εἰρημένους ἀπήει καὶ ὄμμασι καὶ σχήματι καὶ βαδίσματι φαιδρός. ὡς δὲ ἤισθετο ἄρα τοὺς παρεπομένους δακρύνοντας, Τί τοῦτο; εἰπεῖν αὐτόν, ἢ ἄρτι δακρύνετε; οὐ γὰρ πάλαι ἴστε ὅτι ἐξ ὄτουπερ ἐγενόμην κατεψηφισμένος ἦν μου ὑπὸ τῆς φύσεως ὁ θάνατος; ἀλλὰ μέντοι εἰ μὲν ἀγαθῶν ἐπιρρεόντων προαπόλλυμαι, δῆλον ὅτι ἐμοὶ καὶ τοῖς ἐμοῖς εὖνοις λυπητέον· εἰ δὲ χαλεπῶν προσδοκωμένων καταλύω τὸν βίον, ἐγὼ μὲν οἶμαι ὡς εὐπραγοῦντος ἐμοῦ πᾶσιν ὑμῖν εὐθυμητέον εἶναι. [28] παρῶν δὲ τις Ἀπολλόδωρος, ἐπιθυμητῆς μὲν ὧν ἰσχυρῶς αὐτοῦ, ἄλλως δ' εὐήθης, εἶπεν ἄρα· Ἀλλὰ τοῦτο ἔγωγε, ὦ Σώκρατες, χαλεπώτατα φέρω ὅτι ὀρῶ σε ἀδίκως ἀποθνήσκοντα. τὸν δὲ λέγεται καταψήσαντα αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν εἰπεῖν· Σὺ δέ, ὦ φίλτατε Ἀπολλόδωρε, μᾶλλον ἐβούλου με ὀρᾶν δικαίως ἢ ἀδίκως ἀποθνήσκοντα; καὶ ἅμα ἐπιγελάσαι. [29] λέγεται δὲ καὶ Ἄνυτον παρίοντα ἰδὼν εἰπεῖν· Ἄλλ' ὁ μὲν ἀνὴρ ὅδε κυδρός, ὡς μέγα τι καὶ καλὸν διαπεπραγμένος, εἰ ἀπέκτονέ με, ὅτι αὐτὸν τῶν μεγίστων ὑπὸ τῆς πόλεως ὀρῶν ἀξιούμενον οὐκ ἔφην χρῆναι τὸν υἱὸν περὶ βύρσας παιδεύειν. ὡς μοχθηρὸς οὗτος, ἔφη, ὅς οὐκ ἔοικεν εἰδέειν ὅτι ὀπότερος ἡμῶν καὶ συμφορώτερα καὶ καλλίω εἰς τὸν αἰεὶ χρόνον διαπέπρακται, οὗτός ἐστι καὶ ὁ νικῶν. [30] ἀλλὰ μέντοι, φάναι αὐτόν, ἀνέθηκε μὲν καὶ Ὅμηρος ἔστιν οἷς τῶν ἐν καταλύσει τοῦ βίου προγιγνώσκειν τὰ μέλλοντα, βούλομαι δὲ καὶ ἐγὼ χρησμοιδῆσαι τι. συνεγενόμην γὰρ ποτε βραχέα τῷ Ἄνυτου υἱῷ, καὶ ἔδοξέ μοι οὐκ ἄρρωστος τὴν ψυχὴν εἶναι· ὥστε φημί αὐτόν ἐπὶ τῇ δουλοπρεπεῖ διατριβῇ ἣν ὁ πατήρ αὐτῷ παρεσκεύακεν οὐ διαμενεῖν· διὰ δὲ τὸ μηδένα ἔχειν σπουδαῖον ἐπιμελητὴν προσπεσεῖσθαι τινὶ αἰσχρᾷ ἐπιθυμία, καὶ προβήσεσθαι μέντοι πόρρω μοχθηρίας. [31] ταῦτα δ' εἰπὼν οὐκ ἐψεύσατο, ἀλλ' ὁ νεανίσκος ἤσθεις οἴνω οὔτε νυκτὸς οὔτε ἡμέρας ἐπαύετο πίνων, καὶ τέλος οὔτε τῇ ἑαυτοῦ πόλει οὔτε τοῖς φίλοις οὔτε αὐτῷ ἄξιος οὐδενὸς ἐγένετο. Ἄνυτος μὲν δὴ διὰ τὴν τοῦ υἱοῦ πονηρὰν παιδείαν καὶ διὰ τὴν αὐτοῦ ἀγνωμοσύνην ἔτι καὶ τετελευτηκῶς τυγχάνει κακοδοξίας. [32] Σωκράτης δὲ διὰ τὸ μεγαλύνειν ἑαυτὸν ἐν τῷ δικαστηρίῳ φθόνον ἐπαγόμενος μᾶλλον καταψηφίσασθαι ἑαυτοῦ ἐποίησε τοὺς δικαστάς. ἐμοὶ μὲν οὖν δοκεῖ θεοφιλοῦς μοίρας τετυχηκέναι· τοῦ μὲν γὰρ βίου τὸ χαλεπώτατον ἀπέλιπε, τῶν δὲ θανάτων τοῦ ράιστου ἔτυχεν. [33] ἐπεδείξατο δὲ τῆς ψυχῆς τὴν ῥώμην· ἐπεὶ γὰρ ἔγνω τοῦ ἔτι ζῆν τὸ τεθνάναι αὐτῷ κρεῖττον εἶναι, ὥσπερ οὐδὲ πρὸς τᾶλλα τὰγαθὰ προσάντης ἦν, οὐδὲ πρὸς τὸν θάνατον ἐμαλακίσαστο, ἀλλ' ἰλαρῶς καὶ προσεδέχετο αὐτόν καὶ ἐπετελέσατο. [34] ἐγὼ μὲν δὴ κατανοῶν τοῦ ἀνδρὸς τὴν τε σοφίαν καὶ τὴν γενναιότητα οὔτε μὴ μεμνησθαι δύναμαι αὐτοῦ οὔτε μεμνημένος μὴ οὐκ ἐπαινεῖν. εἰ δὲ τις τῶν ἀρετῆς ἐφιεμένων ὠφελιμωτέρῳ τινὶ Σωκράτους συνεγένετο, ἐκεῖνον ἐγὼ τὸν ἄνδρα ἀξιομακαριστότατον νομίζω.